

Stephan Zippe

Litterae significativae in relazione al fenomeno della liquescenza.

1. Introduzione

Nel repertorio gregoriano, uno degli elementi più importanti per la definizione dello stile è senza ombra di dubbio la liquescenza. La si ritrova in tutto il repertorio, dalla salmodia più semplice fino ai melismi dei versetti dei Graduali. Nella tradizione manoscritta, sin dall'inizio furono utilizzati segni particolari o alterazioni dei segni per fermare graficamente questo fenomeno sonoro. L'origine della liquescenza, secondo lo stadio attuale della conoscenza, si può far risalire al VIII secolo, quando Carlo Magno, durante la cosiddetta rinascita carolingia e per iniziativa del suo consigliere Alcuino, ha attuato una riforma della pronuncia latina.

Josef Kohläufel, in un intervento tenuto all'ultimo congresso di Hildesheim, ha dimostrato che tutti i presupposti fonetici della liquescenza possono essere ricondotti ad eliminazioni, assimilazioni, elisioni o scomparsa di fonemi, fenomeni che si sono via via imposti a partire dal II secolo nel latino volgare in relazione al latino classico. Nella scrittura neumatica, però, non vi è relazione biunivoca fra la notazione della liquescenza e la possibilità fonetica della stessa. Questo fatto appoggia quindi l'ipotesi che la liquescenza, all'interno della composizione gregoriana, è divenuta un principio formativo. Per la sua applicazione, giocano un ruolo fondamentale anche fattori melodici.

A causa del grosso significato che la liquescenza assume come "mezzo stilistico" per la riproduzione e interpretazione del canto gregoriano, uno studio intensivo di questo fenomeno risulta irrinunciabile. La ricerca se ne è già occupata molto, eppure c'è ancora da lavorare, in questo vasto campo: ad esempio riguardo alle litterae significativae che spesso sono notate assieme alla liquescenza. Oggi desidero soffermarmi su questo tema e presentare alcuni esempi concreti. Per mantenere il tutto nel limite del facilmente valutabile, mi limito, nella mia analisi, ai brani contenuti nel Graduale Triplex. Così facendo, il tema non è trattato in maniera esaustiva, ma è pur sempre possibile farsi un'idea delle possibilità che si prospettano e delle difficoltà ad esse connesse.

2. Problemi relativi alla notazione e alla realizzazione.

Nel tentativo di restituire le melodie gregoriane secondo la tradizione manoscritta più antica, si incontrano oggi difficoltà proprio nel campo della liquescenza, in particolare quando si cerca di fissare l'altezza dei suoni liquescenti in un sistema diastematico. Indipendentemente dal fatto che si tratti di una liquescenza diminutiva (ossia riduzione sonora della vocale sull'ultima nota di un neuma) o aumentativa (ossia aggiunta di un suono alla vocale stessa), ci si ritrova davanti al problema, nella notazione quadrata, di dover indicare altezze precise. Fulvio Rampi, nel suo articolo "La liquescenza", giunge alla conclusione che la liquescenza è sempre un fenomeno aumentativo, cosa che riguarda la sua realizzazione e la sua interpretazione. Ed è un fatto che nella realizzazione sonora può anche non fare una grossa differenza il cantare una nota aggiunta liquescente o l'eseguire una liquescenza che trae origine dalla riduzione di una vocale in relazione a passaggi paralleli in contesti non liquescenti. Nella prassi, chi si chiede ogni volta se la liquescenza è di origine aumentativa o

diminutiva? E in quanti casi di fatto non è possibile stabilirlo con certezza?! Anche Luigi Augustoni e Johannes Göschl, nel loro “Introduzione all’interpretazione del canto gregoriano”, partono dal presupposto di una differenza minima e notano, a proposito di questo quesito, che non sembra esistere una risposta definitiva e che l’ultima parola spetta sempre alla concreta analisi contestuale. Inoltre, uno sguardo alla notazione beneventana dimostra che la questione è più complicata di un semplice “liquescenza sì o no”. Il manoscritto Bv 34, ad esempio, oltre alla forma non liquescente dei neumi, riporta per la maggior parte degli stessi tre gradi di liquescenza. Di questi, soltanto il terzo grado presenta uno speciale tono liquescente, che in riferimento all’altezza del suono è esattamente definito. Nei casi di primo e secondo grado di liquescenza, ci si muove in un ambito che sfugge al sistema semitonale della notazione diastematica. Sotto l’aspetto grafico, i tre gradi di liquescenza si sviluppano l’uno dall’altro; cioè il segno di una liquescenza di secondo grado è un’amplificazione di quello di primo grado. E la grafia di una liquescenza di terzo grado è data dall’aggiunta della nota liquescente al segno di secondo grado. Si può quindi dedurre che, almeno nella tradizione beneventana, tra un’esecuzione non liquescente e una con liquescenza aumentativi, ci sono almeno due stadi intermedi. Bisogna inoltre supporre, parallelamente al maggior impegno dimostrato dalla cura grafica dei neumi, un simile impegno nella realizzazione sonora. È difficile dire in quale maniera sia stata realizzata nel canto questa differenziazione della liquescenza. Probabilmente si comincia già nelle liquescenze di secondo grado con un glissando indefinito; oppure era soltanto una questione di volume? La questione è, quindi, se è possibile, sulla base delle fonti adiastrumatiche, trovare indicazioni riguardanti la realizzazione della liquescenza. È possibile che le litterae significativae che spesso appaiono in concomitanza della liquescenza siano di aiuto?

3. Sguardo generale

Di fatto, in composizioni reumatiche liquescenti, si trovano spesso litterae significativae che, sulla base della loro posizione, si riferiscono senza dubbio alla liquescenza stessa. Già soltanto nei brani Graduale Triplex si ritrovano almeno 1213 casi di litterae relative alla liquescenza; di questi 159 provengono dal Cantatorium, 174 da Laon e 880 da Einsiedeln. La tabella che segue offre la possibilità di farsi un’idea generale del fenomeno.

TABELLA

Come già detto, la tabella vuole gettare uno sguardo generale e si rifà soltanto ai brani del Graduale Triplex. Ad esempio, i versetti per l’Offertorium che nel GT non sono neumati (?), non sono stati presi in considerazione. Inoltre anche nei manoscritti ci sono passaggi dubbi, dove le litterae sono difficili da leggere o non è possibile porle con sicurezza in relazione con la liquescenza.

In generale si può stabilire che la maggior parte delle litterae relative a liquescenze danno informazioni sull’altezza; e in tal senso si può intendere soltanto l’altezza del suono. Tra queste ci sono: *i(usum)*, *s(ursum)*, *a(ltium)*, *l(evate)* e *e(qualiter)*; spesso definite in maniera ancora più precisa per mezzo dell’aggiunta di *m(ediocriter)*, *p(arvum)*, *b(ene)*, *st(atim)*, *c(eleriter)* o di un segno tironiano. In alcuni casi *p(arvum)* e *m(ediocriter)* si presentano anche isolati: allora

non è chiaro se la litterae si riverisce al ritmo o all'altezza del suono. Le litterae *vol(ubiliter)* e *len(iter)*, che compaiono molto raramente, si riferiscono chiaramente ad una particolare maniera di realizzare i suoni. Non possono riferirsi né alla linea melodica, né direttamente al tempo di esecuzione, ma soltanto come indicazioni della disposizione vocale del cantore.

Per quanto riguarda Laon, si nota che *c(eleriter)* compare spesso. Ciò è stupefacente da un lato in quanto *c(eleriter)* ha valore ritmico, dall'altro poiché in Cantatorium e in Einsiedeln non compare quasi mai. E a questo proposito è anche interessante notare che *t(enete)*, che rappresenta il contrapposto ritmico di *c(eleriter)*, indipendentemente dalla fonte, non compare quasi mai.

4. “e” in contesto liquescente in Einsiedeln 121

Desidero presentare alcuni esempi concreti. A cominciare con i quattro casi presenti in GT di *e(qualiter)* relativa a liquescenza in E.

?? GT 280,2: *Al. Verba mea*

Nel campo della liquescenza la melodia di Vat è testimoniata in A, Y e R. Bv e Mp presentano un'altra melodia, la quale per lunghi passaggi non è ricollegabile ai neumi di E. In A si ritrova anche una seconda versione, mentre in K e V il brano non è tramandato. Nonostante queste differenze e la ridotta quantità di fonti, la melodia restituita dal GT per questo passaggio può essere considerata certa. Ad un primo sguardo la “e” di E non si riferisce alla liquescenza, e tale impressione si rafforza se si controlla il Ms. La “e” si trova piuttosto lontana dall'epiphonus e piuttosto vicina alla virga scritta sopra la sillaba seguente. Tuttavia coinvolge anche la liquescenza che la precede, in quanto l'epiphonus comincia sul sol e la sillaba seguente si trova sul la. La “e” quindi suggerisce una relazione di unisono tra l'epiphonus che comincia sul sol ed il la che segue. Perciò è chiaro che l'epiphonus, secondo la testimonianza di E, ha la sua nota liquescente sul la. E ciò è confermato anche dai già citati manoscritti diastematici.

?? GT 610,5: *Of. Stetit angelus...ascendit*

La “e” in questo caso va interpretata altrimenti. Secondo la sua posizione, può essere posta in relazione soltanto con la liquescenza, proprio come la “s” che si ritrova esattamente al di sotto. Ci troviamo quindi davanti ad un caso in cui due litterae si riferiscono alla stessa liquescenza. Nel caso si riconosca la “s” come indicatore dell'esistenza di una liquescenza di altezza superiore, allora la “e” può aiutare a determinare l'altezza esatta di questa nota. Secondo le testimonianze di Bv, A, K e Mp, l'epiphonus inizia sulla nota sol, ma alla sillaba successiva la melodia scende sul fa. Ciò significa che una relazione di unisono con la nota seguente non si pone nemmeno. Quindi la “e” in questo caso specifico deve avere un altro significato. In ragione della sua posizione, è ipotizzabile una relazione con il la che precede l'epiphonus. La sua esaltazione, attraverso il raddoppio della nota, che in E e L sono notati come non correnti, lascia apparire questa relazione in avanti come plausibile. Una conferma di questa interpretazione si trova anche nei sopra citati manoscritti diastematici, che riportano il la come nota liquescente. Nella riproduzione in facsimile di V non è possibile

riconoscere alcuna nota liquescente, mentre R riporta, al posto dell'epiphonus, un pes sol-la con liquescenza aumentativa.

?? GT 29,2: Co. Exultavit ut gigas...summum eius

Anche in questo caso tutti i manoscritti diastematici riportano il fa come nota liquescente, soltanto R scrive un porrectus sol-mi-fa non liquescente. Ciò potrebbe far supporre una liquescenza diminutiva. Anche Bv esibisce in questo caso la scrittura di un porrectus con liquescenza diminutiva. Per cui si tratta, in questo caso, con ogni probabilità, non tanto di una nota aggiunta ad un neuma, quanto di una nota liquescente dovuta alla riduzione della vocale che la precede. La "e" in E si trova alla destra della liquescenza e si connette quindi al rapporto con la nota seguente (fa). Essendo che in questo manoscritto la "e" viene usata spesso anche per relazioni semitonali, non se ne può far discendere, in questo caso, l'esistenza di una nota liquescente. La ragione della notazione potrebbe essere che il copista che si è occupato del testo ha dapprima dimenticato e poi aggiunta la sillaba finale di "eius". A causa della mancanza di spazio, il notatore dei neumi si è ritrovato costretto a scrivere la virga sotto la fine del melisma che precede. Quindi in questo caso la "e" ha, in un certo senso, una funzione di correzione, anche se la notazione sangallese non conosce ancora la diastemazia.

?? GT 178,1: Quid ultra debui

In questo caso si tratta di una parte degli impropri. Ci si accorge subito che la melodia di Vat non si accorda con la "e" che si ritrova a destra sopra l'epiphonus in E. La nota liquescente è un mi e la melodia prosegue sul re. Che ciò non sia possibile lo dimostra anche il confronto con G376 (190,13): ivi, sulla sillaba finale di "ultra", si trova una virga al posto del tractulus tramandato da E. Eppure la melodia, nella maggior parte delle fonti diastematiche, coincide con quella di Vat. Soltanto in Sa (101,9) e in Mo13(93v,7) si trova una versione che spiega la "e": cioè con l'epiphonus situato un tono sotto, all'unisono con l'ultima nota posta sul "quid" che precede. Allora però si pone la domanda, se ciò abbia un senso in relazione con la "a" che si trova in alto a sinistra rispetto all'epiphonus!?! Poiché la "a" non può essere posta in relazione con la precedente concatenazione unisonica, allora dovrebbe riferirsi alla liquescenza. Ma, in ragione della posizione in alto a sinistra rispetto all'epiphonus, è innanzi tutto possibile? Per poter rispondere, è necessario analizzare le diverse posizioni che le litterae significativae possono occupare in relazione ad un epiphonus.

5. Possibili posizioni di litterae significativae in relazione ad epiphonus.

Se una lettera significativa, in ragione della sua posizione relativa ad un epiphonus, si riferisca al suono normale o ad una possibile nota liquescente, può essere determinato solo dopo un accurato studio comparativo dei casi in cui il fenomeno si presenta. In questo caso però mi limiterò a presentare alcuni esempi scelti.

?? GT 269,4: Gr. Quis sicut Dominus

La “s” in E si trova direttamente al di sotto dell’epiphonus e perciò si può riferire soltanto alla nota inferiore, alla nota principale. Ciò corrisponde anche allo sviluppo melodico: dopo un doppio fa sulla precedente sillaba accentuata, l’epiphonus inizia un tono sopra, sul sol. Anche C riporta la “s”, ma non al di sotto quanto a destra, vicino all’epiphonus. In questa posizione non si può escludere in maniera definitiva una relazione con la nota liquescente, ma tale relazione, sotto l’aspetto grafico, non è neppure da accettare a priori.

?? GT 336,8: Gr. Laetatus sum...V. Fiat pax

Qui invece è possibile definire le relazioni delle litterae senza problemi. La “e” a sinistra sotto all’epiphonus si riferisce al raccordo all’unisono con la nota re precedente, la “l” in alto a destra si riferisce invece alla nota liquescente fa. In C si trova, al di sopra dell’epiphonus e spostata un po’ a destra, una “a” che – parallelamente alla “l” di E – può riferirsi soltanto alla liquescenza. Nonostante ciò, con l’utilizzo di “a” e “l” non è possibile stabilire con certezza l’altezza del suono liquescente, come nei casi di “e” esaminati in precedenza.

Per trovare una risposta alla domanda, se con la scelta delle litterae “a”, “l” o “s” nelle fonti, sia sottintesa anche una precisa indicazione rispetto all’altezza del suono liquescente, bisognerebbe avventurarsi in un campo di ricerca molto più vasto. Ritorniamo agli esempi relativi alle diverse posizioni delle litterae in relazione all’epiphonus.

?? GT 258,2: Gr. Benedictus Dominus...mirabilia magna

Questo esempio dimostra che una littera situata in alto a destra rispetto all’epiphonus non si riferisce alla sua nota principale. La “s” reclama un moto ascendente. Poiché però da “mirabilia” all’epiphonus la linea melodica scende da do a la, allora la “s” può riferirsi soltanto alla liquescenza.

?? GT 173,2: Tr. Domine exaudi...in quacumque

La “l” che in E appare a sinistra vicino all’epiphonus, si riferisce con certezza alla sua nota principale. Un confronto con C mette in evidenza che il raddoppio del suono, presente in Vat e testimoniato da altre fonti, in E è andato perso. Perciò risulta in E un elevarsi della linea da re a fa prima dell’epiphonus, che spiega quindi la “l”. La si vorrebbe quindi in relazione con la nota principale dell’epiphonus. Il fatto che in C, però, nonostante il raddoppio del suono ed il conseguente collegamento all’unisono fra l’epiphonus e quanto lo precede, sia presente nella stessa posizione una “s”, rende incerte le precedenti ipotesi collegate ad E. In quanto “s”, in virtù del raccordo all’unisono, non può essere posta in relazione con la nota principale. D’altro canto non si può porre “s” in relazione alla virga in ragione della sua posizione. Si trova, infatti, al di sopra dell’epiphonus un po’ spostata a sinistra. Nel momento in cui si esclude la relazione con la virga, rimane praticabile soltanto la relazione con la liquescenza,

nonostante la “s” si trovi spostata a sinistra. In questa prospettiva, l’esempio che segue è ancora più estremo.

?? GT 430,4: Al. Gaudete iusti

In questo caso la “s” in E è chiaramente spostata a sinistra sopra all’epiphonus. Una relazione con la nota principale, in ragione dello slittamento a sinistra, sarebbe giustificabile. Però nessuna fonte diastematica presenta l’ascesa della melodia dalla tristropa alla nota principale dell’epiphonus. Le fonti divergono inoltre tra di loro per quanto riguarda la quantità di note ripercosse e la presenza stessa della liquescenza. Lasciando per un attimo da parte la liquescenza, riportano tutte 3 o 4 note alla stessa altezza. Mo7 (123,3) è l’unica fonte che riporta quattro fa consecutivi ed una liquescenza sul sol, il che conferma le indicazioni di C, E e L. Tutte le altre fonti diastematiche riportano invece, come in Vat, soltanto tre fa: Bv, A, Y, Mp, Mc546 e Mo13 con sol liquescente, K e R con mi liquescente, Th, Msb e V senza liquescenza. Dato il fatto che l’epiphonus comincia all’unisono con la trivirga, ne segue che la “s”, nonostante la sua posizione in E, al di sopra e a sinistra dell’epiphonus, può e deve riferirsi soltanto alla liquescenza.

Riepilogo e tesi:

L’ultimo esempio ha definitivamente chiarito che litterae significativae poste sopra e a sinistra di un epiphonus possono in ogni caso riferirsi alla liquescenza. Ciò significa, per quanto riguarda la “a” dell’esempio “Quid ultra debui”, che un collegamento con la liquescenza, insieme alla “e” alla sua destra, non è da escludere. Sono sicuramente necessarie ulteriori ricerche anche solo per definire se sia possibile tentare di sviluppare una tesi, secondo la quale si comprende come una littera, a seconda della sua posizione in relazione alla verticale dell’epiphonus – ovvero al di sopra, accanto o al di sotto dello stesso – si possa porre in relazione alla liquescenza. Con questi pochi esempi è stato possibile solo accennare alla questione.

Ora però vorrei accennare anche ad un’altra particolarità relativa alle litterae in relazione alla liquescenza. Un breve sguardo di nuovo all’Al. Gaudete iusti mostra come L riporta “s c” presso la liquescenza. E riporta invece soltanto “s”.

6. La “c” in relazione alla liquescenza in L 239

Nel profilo presentato all’inizio, si è dimostrato come la “c” in relazione alla liquescenza sia presente quasi soltanto in L. Una comparazione sistematica dei passaggi in cui anche C o E notano una littera in relazione alla liquescenza, porta ad una chiarificazione del significato di “c” in L per la riproduzione della liquescenza stessa. A questo proposito si possono porre in relazione 35 dei ca. 65 casi di “c” presso liquescenza presenti nel GT. In altri quattro casi C o E presentano una scrittura non liquescente. L’esempio già citato dell’Al. Gaudete iusti è in questo contesto l’unico caso che presenta un epiphonus. Negli altri casi “c” in E si trova in relazione con un cephalicus (10) o con le forme liquescenti di lineola (6), virga e porrectus.

a) “c” in relazione ad una lineola liquescente

Nel GT si trovano sei casi di “c” in L in relazione ad una lineola liquescente. Due volte si ritrova “c” direttamente al di sopra della liquescenza, due volte vicino a destra e due volte sopra a destra. Mai al di sotto. In tre casi, nel passaggio parallelo in E e C (quando esistente), si ritrovano una “i”, due volte una “a” ed in un caso una “s” (in C una “a”). Ciò significa che nella notazione di San Gallo, nel caso preso in esame, si presentano tre volte una tristropha con “i” e tre volte una tristropha con “s” oppure “a” in relazione alla liquescenza. Questo fatto permette di affermare che “c” in L non può essere considerata come argomento determinante pro o contro la liquescenza, oppure che “i”, “a” e “s” in San Gallo non sono coercitive per l’esecuzione della stessa.

Uno sguardo a Bv mette in evidenza che in nessuno di questi sei casi viene riportata una liquescenza aumentativa (nota liquescente aggiunta). In due casi si ritrova una liquescenza di secondo grado, in uno si ritrova la notazione della liquescenza aumentativa della tristropha, però senza nota aggiunta (cioè una liquescenza di primo grado) ed in tre casi Bv riporta una notazione non liquescente. Anche A, Y e K scrivono, con tre eccezioni, questi casi come non liquescenti. In A, nel Co. Revelabitur come nel Gr. Benedicite Dominum, si ritrova la notazione di una liquescenza aumentativa, una nota aggiunta non è però individuabile. In Y, nel passaggio parallelo del Co. Revelabitur, invece si può individuare con certezza la nota aggiunta. La comparazione con le fonti diastematiche, quindi, lascia ipotizzare che la presenza di “c” presso una lineola liquescente inibisce l’esecuzione di una nota aggiuntiva. Anche l’impressione grafica, che trasmette l’idea di un insieme chiuso, rafforza quest’ipotesi. Ma cosa accade in relazione ad un cephalicus?

b) “c” in relazione ad un cephalicus

Nel GT ci sono 10 casi in cui L riporta una “c” in relazione ad un cephalicus, mentre E ha una scrittura non liquescente oppure litterae significativae. In cinque casi E riporta una “i”, in due casi “s” ed in tre casi la scrittura non è liquescente. Non c’è quindi nessun parallelismo. Anche le testimonianze delle fonti diastematiche si differenziano tra loro. Nei casi in questione si ritrovano in una fonte liquescenze aumentative con nota aggiuntiva, in un altro una scrittura non liquescente, in un altro ancora una nota aggiunta non liquescente. Prendiamo come esempio il Gr. Deus in adiutorium (GT 315,4): sopra “adiuvandum me” Bv ha un cephalicus su re con sol liquescente. In K si ritrova lo stesso in trasposizione la-sol. E mentre in R, al posto del cephalicus, si ritrova una clavis la-sol, in A, Y e Mp non riportano alcuna liquescenza.

Un altro esempio relativo alla non univoca trasmissione del dettaglio è il Co. Semel iuravi (GT 492,5). Le differenze che intercorrono a proposito del cephalicus su “luna perfecta” sono ancora più evidenti: Bv presenta sol con mi liquescente, Y e Mp presentano fa con mi liquescente, K ha un cephalicus sol-re, V un cephalicus sol-fa. In R, al posto del cephalicus, ha una clavis sol-mi, mentre E segna una “s” in relazione alla liquescenza. Queste differenze non permettono di trarre conclusioni che pongano “c”,

così come viene utilizzata in E, in stretta relazione con l'esistenza di una liquescenza.

Girando la prospettiva, ciò significa, per quanto riguarda l'esecuzione, che la "c" relativa a cephalicus in L non può essere interpretata pro o contro un portamento della liquescenza. Ad esempio, nell'In. Probasti (GT 474,5), passaggio "et visitasti", Bv, A, Y, K e Mp riportano tutti, parallelamente ad E, una notazione non liquescente. Ciò significa che si potrebbe ipotizzare, di primo acchito, che "c" presso un cephalicus in L indica un contesto non liquescente. Però le stesse quattro fonti diastematiche riportano tutte, nell'Of. Improperium (GT 149,4), passaggio "et in siti", un cephalicus con sol liquescente, anche se L ha un cephalicus con "c". L'impressione precedente ne risulta relativizzata.

In questo passaggio E scrive una "s" in relazione alla liquescenza. (Non è possibile dilungarsi in questa sede sul valore di "s" in relazione alla liquescenza.) Nell'In. Misericordia (GT 222,6), passaggio "alleluia", L nota sul cephalicus una "c", mentre E ha una "i". Ne consegue che non è possibile stabilire un parallelismo tra "c" su cephalicus in L ed una qualche lettera su cephalicus in E. Le fonti diastematiche si differenziano grandemente fra loro e riportano da notazioni non liquescenti come in Bv e Mp, attraverso contesti liquescenti con nota aggiuntiva in A, Y, K, e V, fino alla notazione di una nota intera in R.

Ora sono quindi possibili due conclusioni: nel primo caso "c" in L si riferisce davvero soltanto alla velocità con cui la liquescenza va eseguita, indifferentemente dall'esistenza o meno di una nota aggiuntiva; come se si volesse evitare che nell'esecuzione la liquescenza ottenga troppo spazio o un'eccessiva valorizzazione (come forse era abitudine nella zona). Oppure si può ritenere che "c" indica in L un fenomeno particolare, se si ammette che, attraverso un'esecuzione veloce della liquescenza si ottiene una pronuncia più compatta e si ottiene un fondamentale divieto per note aggiuntive. In questo caso la liquescenza si dovrebbe sempre eseguire sulla nota portante del cephalicus, senza prestare troppa attenzione al portamento della nota.

La domanda quale ipotesi sia quella giusta, non può ottenere risposta in questa sede.

Riassunto e prospettive

Forse l'analisi completa di tutti i passaggi relativi a "c" in L, compresi quelli che si trovano nell'Offertoriale e nei brani che non sono riportati nel Graduale Triplex, potrebbe portare un po' di luce in questo buio. Nonostante ciò, è stato almeno possibile, con questi pochi esempi, mettere in chiaro che a proposito di litterae significativae in relazione a contesti liquescenti non è possibile stabilire una qualche regola generale. Al contrario, gli esempi hanno dimostrato come ogni caso si sviluppi in maniera individuale. Ed aprono le porte a molte altre domande. Anche Nino Albarosa si occupa delle litterae significativae in relazione alla liquescenza e, nella pubblicazione in onore del 65° compleanno di Johann Göschl, ha pubblicato un articolo sul valore di "s" su cephalicus nella notazione di San Gallo. Desidero concludere il mio intervento proprio con il titolo del suo articolo: "Proseguendo nei sondaggi".